

## *Prefazione*

### *Da Nomade a Nomade...*

di Beppe Carletti<sup>1</sup>

Ho conosciuto Marco Scarpati verso la fine del 2000. Aveva chiesto un incontro con qualcuno dei Nomadi per parlare delle iniziative che stava portando avanti.

Capita spesso che i rappresentanti di associazioni vogliano coinvolgere i Nomadi nelle loro missioni umanitarie e tanti ci sono riusciti anche se, purtroppo, non sempre possiamo accontentare tutti. Marco, però, mi ha conquistato subito. Mi ha raccontato della lontana Cambogia e del suo lavoro, delle cose che stavano succedendo laggiù e di quello che, a suo parere, bisognava fare al più presto.

Ricordo che mi fece una bellissima impressione: mi parve serio e onesto e non fece troppa fatica a convincermi. Anzi, praticamente il giorno dopo avevamo pronti i biglietti per partire!

Non so come spiegare perché gli diedi fiducia immediatamente: certe sensazioni le senti soprattutto a pelle. Marco è uno di quegli uomini che fa sempre ciò che dice, ma soprattutto lo fa perché sente di doverlo fare, e lo fa solo per passione: non guadagna una lira da Ecpat e alle sue battaglie dedica tutto se stesso. E così, siamo partiti per la prima volta nel gennaio 2001. Io non ero mai stato in Asia, e quella spedizione me lo ricordo bene, come fosse ieri. Avevo sentito parlare della Cambogia solo per le vicende legate a Pol Pot. Restava un mondo da scoprire.

Marco si è rivelato subito un grande compagno di viaggio, capace di farci vedere le cose così come sono, nude e crude. Cose che un turista normale non vedrebbe mai. Purtroppo.

<sup>1</sup> Beppe Carletti è il fondatore storico e leader del gruppo dei Nomadi. “Il suo destino è saldato a quello della band. Parliamo di Beppe Carletti, che, da 40 anni, esalta con la propria tastiera le innumerevoli canzoni dei Nomadi, autentiche colonne sonore dei momenti più importanti di intere generazioni: dalla gioventù all’età adulta, alla maturità. Di tutto ciò, Beppe, unico fondatore della band ancora in attività, ne è cosciente. E con la forza dell’autentico Leone ha saputo continuare, anche in nome dei suoi compagni, scomparsi o receduti, una storia infinita e che si esprime nei lavori discografici” (tratto da <http://www.nomadi.it>).

Mi vengono in mente i momenti più dolorosi di quel primo viaggio: la visita alla Casa dei Mille Giorni (si chiamava così perché i bambini che vivevano lì non arrivano ai 1.000 giorni di vita), quella ai bambini che vivono nella discarica vicino Phnom Penh, i teschi ammassati dei *killling fields*. Come dimenticare tutte quelle emozioni così forti?

Sono cose che a volte si vedono alla televisione, ma viverle di persona fa tutt'altro effetto. Ti rimangono dentro per tutta la vita. Come quando, alla Casa dei Mille Giorni, ho preso in braccio un bambino piccolo. Tornati a casa, dopo soli 15 giorni Marco mi ha detto che quel bambino, purtroppo, era morto. Sono passati cinque anni, e ancora ci penso, a quel bambino.

Ma nonostante tutto questo, il bello del mio primo viaggio in Cambogia, e degli altri che ho fatto in seguito in questo Paese e negli altri del Sud-Est asiatico, è che nonostante il dolore di tutte le storie che abbiamo conosciuto, Marco ci ha fatto vedere che c'era anche una gioia e una bellezza incredibile dietro a ogni momento che vivevamo. Penso, per esempio, a quando abbiamo visto la dolcezza dei gesti e delle musiche su cui ballavano alcune bambine della scuola di musica di Phnom Penh. Sono momenti indimenticabili. Certo, a volte queste danze possono risultare, dopo un po', un tantino noiose e ripetitive per noi occidentali e qualche volta, lo ammetto, ho anche sbadigliato (ma poi ho scoperto che anche Marco lo faceva...); ma ripensandoci adesso, mi rendo conto della bellezza di quei momenti.

Marco è capace di stimolare e soddisfare la mia curiosità e in questi viaggi siamo diventati amici e ne abbiamo passate di cotte e di crude. Per le cose brutte lascio la parola a lui, che le descrive con amore e passione nelle pagine che seguono. A me invece tornano in mente episodi curiosi e strani...

Strani come quella volta che, senza volere, siamo finiti in una pizzeria piuttosto "particolare". Dopo giorni di pollo e riso (devo ammettere che la cucina cambogiana mi piace tanto, molto di più di quella vietnamita che mi è sembrata noiosa: speravo di dimagrire in Asia e invece...) Marco ci ha proposto di andare a mangiare la pizza. Eravamo a Phnom Penh e sarebbe stata l'ultima sera in quella città: poteva essere un ottimo modo per salutare la città con un sapore che conoscevamo bene: quello di un cibo "italiano". Arrivati davanti alla pizzeria che lui conosceva ci accorgemmo che il locale era pieno di gente, e così senza badarci finimmo nella pizzeria che gli era accanto. All'ingresso c'erano bambini che per richiamare la nostra attenzione ci stringevano le braccia con una forza incredibile. Li ho guardati perplesso, non capivo il loro comportamento, strano e petulante per la Cambogia, ma

non ci ho pensato più di tanto. Nel locale c'era un cartello con scritto *Normal pizza, Happy pizza, Happy Happy pizza* e per ognuna indicava il prezzo. «Pizza Felice, bah, che strano», ho pensato: cosa c'è di felice in una pizza? Ma la cosa non diceva nulla di particolare a nessuno del gruppo, quindi siamo entrati nel locale senza timore.

Un amico membro del gruppo, Franco, trovava l'idea della Pizza Felice talmente divertente da ordinare quella al massimo della "felicità". Io, invece, ordinai una noiosa pizza margherita. Ma, come al solito, quando le pizze arrivarono ci fu confusione e tutti assaggiammo quelle ordinate dagli altri. Ridevamo e ci auguravamo un po' di felicità... non sapendo assolutamente cosa significasse.

Al rientro in hotel alcuni di noi, fra cui Marco, andarono in camera mezzi addormentati: era tardi e la mattina successiva dovevamo prendere un aereo molto presto. Io e gli altri ci fermammo al bar per il consueto Martini bianco di fine serata (che bevo solo quando sono all'estero, non so bene perché, ma ormai è diventata una tradizione). A un certo punto il fotografo del gruppo, Giuliano, che aveva soltanto assaggiato la "pizza tanto felice", mi disse: «Beppe, mi sento un po' strano. Tu non provi niente? A me tremano le gambe e non mi sento bene... Mi accompagni al bagno per favore?».

Vedendolo davvero turbato lo accompagnai. Arrivati davanti alla porta insistette perché rimanessi nella toilette con lui. Sapevo bene che non aveva scopi reconditi, ma vedevo che stava male e così cercai di scherzare per sdrammatizzare la situazione. Adesso mi sento cattivo perché continuavo a scherzare, ma allora gli rispondevo: «Ma dai, non è proprio il caso... la mamma mi ha detto di non frequentare gli sconosciuti...».

A ripensarci bene, aveva una strana luce negli occhi, stranamente vivaci, mentre il suo corpo era molto spento, spaventosamente lento. Quando uscì dal bagno erano passati una decina di minuti e stava davvero molto male: ripeteva che vedeva tutto storto e non riusciva a stare in piedi. Capii che poteva essere colpa della pizza (ma io pensavo a un'indigestione o a un avvelenamento da cibi avariati) e così chiamai gli altri, che erano già quasi tutti in camera. I due amici e la ragazza che avevano mangiato la pizza super felice non erano messi molto bene. La ragazza, molto giovane, era con un nostro amico medico. Lui cercava di aiutarla in ogni modo, ma non riusciva a riprendersi.

Ripensandoci adesso mi viene da ridere, ma giuro che in quei momenti non c'era proprio niente di comico: anzi la cosa era davvero tragica. Portai fuori dall'albergo, a prendere un po' d'aria, uno dei due che stava peggio;

lui era nel panico più totale, continuava a ripetere: «È tutto inutile, mi stai compatendo, lo so».

Marco a quel punto (che non stava meglio degli altri, avendo assaggiato un po' di pizza felice) ci portò tutti in ospedale, dove ci diedero tanta acqua da bere e del Valium per calmarci. Il giorno dopo eravamo tutti un po' persi. Persino la mia assistente Daniela che, come me, non aveva mangiato la pizza felice, aveva un fortissimo mal di testa. Sospettammo allora che nelle pizze di tutti ci fosse un po' di hashish, mentre nell'altra, quella felicissima che in tre avevano ordinato e che in diversi avevano assaggiato, qualcuno aveva messo funghi allucinogeni. Chissà perché tentarono di drogarci, ed ecco spiegata la strana forza e petulanza dei bambini che stazionavano fuori dal locale...

Marco la mattina successiva (avevamo improvvisamente tempo perchè, ovviamente, perdemmo l'aereo...) chiamò le autorità locali per cercare di far chiudere quel locale, pensando soprattutto ai bambini che stazionavano davanti alle porte. Ci riuscì, ma solo per poche settimane, e l'anno successivo, passando di fronte a quel ristorante vedemmo che era ancora aperto. Tutti continuammo il viaggio storditi e persi nei nostri pensieri, stanchi morti e distrutti. Adesso di quell'episodio ridiamo spesso, ma allora la cosa ci lasciò davvero turbati.

Quando penso alla Cambogia e ai molti viaggi che ho fatto in questi ultimi cinque anni, mi tornano alla mente anche le tante volte che abbiamo percorso il fiume Mekong, in certe occasioni lentamente, con battelli vecchi e pieni di gente, e più spesso invece su barchette piccole e fatiscenti ma che viaggiavano a velocità supersoniche.

Lungo il nostro tragitto sul fiume abbiamo visto spesso palafitte dove vivevano numerose famiglie, animati mercati del pesce o della frutta e un mondo pieno di colori che non avrei mai immaginato. Una volta, scendendo dalla barca durante un lungo trasferimento, ci siamo fermati in una specie di Autogrill (o meglio: un "barcagrill") che vendeva biscotti, bibite e frutta. Tutte cose povere e a poco prezzo. Del resto, anche il locale non era proprio un granché: un ambiente unico creato su una palafitta per nulla stabile. A un certo punto, mentre stavamo ripartendo e alcuni di noi erano già tornati sulla barca, arrivò un'altra barchetta dalla quale scese un tedesco piuttosto ben messo. Guardammo con stupore il passo svelto con il quale fece irruzione nel locale e lo strano rumore che la baracca cominciò a fare. Ho visto il palo che sosteneva il lato della baracca cominciare a muoversi e fare un rumore sofferto: sembrava che la baracca avvisasse di aver raggiunto

il peso massimo sopportabile e con dolore chiedesse a tutti di farsi da parte. Così, all'improvviso, ci fu un fuggi fuggi generale e tutti tornammo sulla nostra barchetta in men che non si dica. La baracca ringraziò, diminuendo lo scricchiolio, ma ugualmente si aprì il pavimento sotto il peso del grosso teutonico... Ricordo il volto dei bambini che abitavano intorno alla palafitta, che ridevano di gusto e si gettavano in acqua a raccogliere le cose che il tedesco aveva perso...

Quest'anno, a gennaio come eravamo soliti, non siamo potuti andare in Cambogia (con Marco abbiamo inaugurato un ospedale nell'isola di Sumatra, nell'area in cui lo tsunami ha devastato e ucciso migliaia di persone) e ne ho un po' nostalgia. Davvero: ho voglia di rivedere l'Angkor Wat, che ho già visto tante volte, ma ogni volta mi stupisce e affascina come fosse la prima. E ho voglia di passeggiare tra le antiche pietre di quei luoghi, pieni di fascino e storia. L'alba che si alza su quei templi, il sole che fa capolino fra i canti delle preghiere dei monaci e le urla degli animali della giungla che li circonda, è una delle esperienze più mistiche e affascinanti che possano capitare. Ho cercato di raccontarli a molti miei amici e diversi di loro sono venuti con noi negli anni successivi o hanno deciso di fare un viaggio nel Sud-Est asiatico.

La Cambogia è un Paese che incanta anche per le molte contraddizioni: difficilmente passa un giorno senza aver provato profonde gioie e ugualmente profonde disperazioni. La stranezza è che entrambe avvengono con uguale naturalezza e alla luce del sole.

Al confine tra Cambogia e Thailandia, per esempio, ci è capitato di vedere scene inaudite. Arrivando a Poipet (una città di frontiera piena di lussuosi alberghi e case da gioco, sorta in Cambogia in mezzo al nulla grazie al divieto di gioco d'azzardo che vige in Thailandia) bisogna scendere dall'auto e attraversare il confine a piedi.

I bagagli vengono messi su grossi carretti di legno trascinati da bambini. Marco ci avvertì di guardare bene la scena che di lì a poco sarebbe capitata, mentre noi riempivamo le carte per entrare in Thailandia. I bambini, spingendo il carretto che portava i nostri bagagli, attraversarono la frontiera. Prima indossarono giacche colme di gommapiuma. Non capivamo perché lo facessero, con quel caldo. Fra l'altro il percorso era del tutto piano e asfaltato, e quindi non si presumeva potessero cadere... Capimmo il motivo di lì a poco: quegli abiti servivano per attutire le bastonate che le guardie di frontiera davano loro nel passaggio. Non ci potevo credere, rimanemmo tutti senza parole. Mai, nella mia vita, avrei pensato di vedere una cosa del

genere: bambini trattati come schiavi e bastonati come animali. Eppure c'è di peggio: alla frontiera incontrammo alcuni operatori dell'associazione con cui Ecpat lavora in Cambogia, Afesip, che ci hanno raccontato che alcuni di questi carretti hanno un doppio fondo dove vengono infilati bambini piccoli per essere trafficati oltre la frontiera.

Marco in questi anni è diventato un vero amico, e rappresenta per me e per noi una persona che riesce a unire la sua immensa umanità alla praticità delle cose che sta facendo. Sente le cose e le fa col cuore: è un esempio che molti, nel suo campo, dovrebbero seguire. Lui non si abitua mai alla sofferenza. L'abitudine a vedere certe cose non lo ha reso indifferente, anzi, e questo mi piace molto: ci siamo trovati spesso entrambi commossi di fronte al dolore dei bambini e rabbiosi per la violenza con cui il mondo degli adulti li tratta. Alcuni anni fa, proprio pensando ai bambini che soffrono lo sfruttamento sessuale, abbiamo composto una canzone dolce e triste che si intitola *L'angelo caduto*: quando la suoniamo penso spesso ai bambini e alle bambine che in questi anni mi è capitato di incontrare.

Provo una grande stima e amicizia nei confronti di Marco e credo davvero che sia contraccambiata. Grazie a lui ho avuto la fortuna di conoscere altri amici, coraggiosi e forti, come Somaly Mam e Pierre Legros, o altre persone meravigliose e sempre disponibili come Chhiv. Marco mi ha insegnato ad amare questo meraviglioso Paese e i suoi bambini, a guardare e cercare di aiutarli, facendolo però in punta di piedi, senza pretendere mai nulla in cambio.

Non vedo l'ora di tornare in Cambogia, Laos, Indonesia, Vietnam. O di andare in nuovi Paesi con Marco e con quella strana compagnia di amici e collaboratori che in questi anni si è formata attorno a queste missioni sul campo. A soffrire e gioire delle contraddizioni che compongono il mondo che abbiamo visto e che, assieme, abbiamo cercato di capire. Entrambi da Nomadi convinti...

Beppe Carletti  
Reggio Emilia, Marzo 2006